

Introduzione alla Lectio Divina di Gv 10,11-18
IV domenica di Pasqua 22.04.18

¹¹Io sono il pastore, quello vero. Il pastore, quello vero, espone la propria vita per le pecore. ¹²Il salariato - che non è pastore e al quale le pecore non appartengono - vede venire il lupo, abbandona le pecore e fugge, e il lupo le rapisce e le disperde; ¹³perché è un salariato e non gli importa delle pecore.
¹⁴Io sono il pastore, quello vero, conosco le mie pecore e le mie pecore conoscono me, ¹⁵così come il Padre conosce me e io conosco il Padre, e do la mia vita per le pecore.
¹⁶E ho altre pecore che non provengono da questo recinto: anche quelle io devo guidare. Ascolteranno la mia voce e diventeranno un solo gregge, un solo pastore.
¹⁷Per questo il Padre mi ama: perché io consegno la mia vita, per poi riacquistarla. ¹⁸Nessuno me la toglie: io la consegno da me stesso. Ho il potere di consegnarla e il potere di riacquistarla. Questo è l'incarico che ho ricevuto dal Padre mio».

Dopo la gioiosa veglia Pasquale, la liturgia domenicale ci propone sempre, in due tappe successive, due racconti di apparizione del Risorto. Tappa obbligata per tentare di fare presente, in termini dicibili e trasferibili, l'indicibile del più misterioso enigma della storia. Ma da ora, e per tre domeniche, l'evento Resurrezione viene celebrato in un'altra dimensione. Attraverso un *ricordarci delle sue parole*, pronunciate in anticipo. *“Avete udito che vi ho detto: «Vado e tornerò da voi». Ve l'ho detto ora, prima che avvenga, perché, quando avverrà, voi crediate”* (14,28-29). Come in sintonia con il gruppo dei discepoli che, tra un'apparizione e un'altra, si ferma ad assaporare la gioiosa sorpresa di una presenza, sbocciata dall'assenza e che nell'assenza torna a scivolare, per poi rifarsi presenza. Nel gioco di queste dissolvenze successive sarà loro nato spontaneo ancorarsi al filo della memoria per riscoprire come nuovo quanto era già stato udito ed allora non capito. *“Vi ho detto queste cose affinché, quando verrà la loro ora, ve ne ricordiate, perché io ve l'ho detto.”* (16,44). Il tema più coinvolgente a cui ora aggrapparsi è certo l'intima comunione che stringe a Gesù, così da poter con lui ricevere Vita dalla sua morte. Questo sin da adesso celebreremo attraverso le dinamiche relazionali di Pastore/pecore, Vite/tralci, Amore/Dimora.

Primo flash della memoria, che la liturgia ci presenta, è quello sul pastore bello, il pastore vero.

Erano ancora nel recinto del tempio, all'indomani della festa delle capanne, quando, dopo aver detto: *Io sono la luce del mondo* (8,12), Gesù aveva guarito un cieco nato. E, come sempre, dal segno erano scaturiti polemica e rivelazione. Prima la reazione delle autorità, che dopo tentativi vari di intimidazione sul miracolato lo avevano cacciato fuori dal tempio. Allora egli si era indignato e, attraverso la metafora delle pecore e della porta, aveva di forza indirizzato loro parole durissime: *“ladri e briganti”*. Poi, con sollecito orgoglio, si era identificato con una di quelle sue autorivelazioni *“Io sono”*, dopo *la Luce, la Porta, ora il Pastore!*

Perché Pastore di Israele era l'antico titolo del Signore, l'unico legittimo governante del popolo, cui garantiva la vita: *“Il Signore è il mio pastore: non manco di nulla”* (Sal 23,1). E Pastore sarebbe stato anche il davidico Messia atteso, il pastore modello, raccontato dal profeta Ezechiele in quelle scritture che egli non aveva *studiato*, ma che nessuno aveva mai interpretato come lui:

“Così dice il Signore Dio: Guai ai pastori d'Israele, che pascono se stessi! ³Vi nutrite di latte, vi rivestite di lana, ammazgate le pecore più grasse, ma non pascolate il gregge. ⁴Non avete reso forti le pecore deboli, ... non avete fasciato quelle ferite, non avete riportato le disperse. Non siete andati in cerca delle smarrite, ma le avete guidate con crudeltà e violenza. ⁵Per colpa del pastore si sono disperse e sono preda di tutte le bestie selvatiche ... ¹⁶Andrò io in cerca della pecora perduta e ricondurrò all'ovile quella smarrita, fascierò quella ferita e curerò quella malata, avrò cura della grassa e della forte ... ²³Susciterò per loro un pastore che le pascerà, il mio servo Davide. Egli le condurrà al pascolo, sarà il loro pastore. ²⁴Io, il Signore, sarò il loro Dio, e il mio servo Davide sarà principe in mezzo a loro ... saranno al sicuro e nessuno li spaventerà” (Ez 34,2-5).

Erano emersi quindi prima la contestazione fortissima alle guide cieche, che pensano di vedere, mentre sono accecate dalla rapacità con cui si sono appropriate del potere religioso e civile, schiacciando il popolo: *“Il ladro non viene se non per rubare, sacrificare e distruggere”* (10a); poi il suo essere radicalmente altro: *“io sono venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza”* (10b). Lui Gesù era Altro, il pastore che dà la propria vita per le pecore. La sua vera identità era tutta in questa disponibilità alla cura; al contrario dei

capi, non-pastori, ma mercenari che, motivati dal solo interesse, si disinteressano dei fedeli, abbandonandoli all'attacco dei lupi. A loro *non importa* delle pecore. Ecco che al di là dello sfruttamento o del disinteresse, la partita si era giocata sull'appartenenza. Le pecore *appartengono* al Pastore, non come diritto di proprietà, realtà ignorata dal Cristo, ma come comune *partecipazione* all'essere figli di Dio, realtà questa che esige non la rapina ma il dono scambievole, l'autodonarsi come reciproca legge di circolazione dell'amore e della Vita. Tutto adombrato in quel "*conoscere*" intimamente, che interpretava, quattro volte ripetuto, questa visione.

E ancora le parole di Gesù avevano dilatato questa prospettiva, alternativa alle istituzioni correnti, sino ad un orizzonte più vasto: non erano le autorità a cacciare i suoi discepoli fuori dal tempio, era lui che li aveva liberati da ogni recinto templare – come già rivelato alla Samaritana (4,21) - e non solo culturale-religioso. E non solo loro. Aveva disteso innanzi ai loro occhi una visione universale, che abbatteva gli steccati delle religioni, delle culture, delle ideologie per farli respirare nella libertà dello spirito e per far loro vivere, fuori da ogni recinto, la comune umanità condivisa e la filiazione da Dio. Nel rispetto delle legittime differenze, non più da identità chiuse, ma affratellanti.

"*Dare la vita*" aveva scandito il suo discorso per ben cinque volte, come un ritornello. All'inizio il senso rimandava ad un totale spendersi per i suoi. A un averne cura. A un: "*mi sta a cuore*". Dimenticandosi di sé. Ma alla fine, con sommessa semplicità, *dare la vita* era diventato tragicamente reale. Gesù vi aveva interpretato in anticipo la propria morte. E ne aveva dato una lettura fiera, anche se loro non avevano capito. "*io consegno la mia vita, per poi riacquistarla. Nessuno me la toglie: io la consegno da me stesso*". Aveva voluto chiarire che non avrebbe subito inerte una cattiva sorte, ma avrebbe governato tacitamente gli avvenimenti, in pieno consenso, perché l'obbedienza al Padre non mortificava il potere di decidere, ma lo esaltava. E prima di andarsene, alla cena pasquale avrebbe aggiunto: "*Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la sua vita per i propri amici*" (15,13).

Raffaella Brignola
Comunità Kairòs